

la denuncia

Recenti le esplosioni di intolleranza in India e Iraq, persistono quelle in numerose nazioni musulmane. Anche in Africa preoccupanti segnali da Etiopia ed Eritrea. Scontri tra gruppi etnici e terrorismo aggravano il fosco quadro mondiale



Cielo cupo sopra una chiesa nigeriana: un'immagine che esprime la condizione di tante realtà cristiane, ma non solo, nei Paesi dove la libertà religiosa è messa in pericolo da norme statali o da azioni di singoli gruppi intolleranti. A essere colpite sono quasi sempre le minoranze, a qualunque fede appartengano (Reuters)

Libertà religiosa violata in 60 Paesi

Rapporto di Aiuto alla Chiesa che Soffre: diffusi leggi repressive, discriminazioni e attacchi



I partecipanti alla presentazione del rapporto ACS (foto Gennari)

IRAN

«CITTADINANZA» SOLO AGLI SCIITI

Sotto il profilo politico-religioso, in Iran l'islam sciita si identifica con la stessa struttura dello Stato. Fra le minoranze religiose presenti nel Paese, solo 3 sono riconosciute dallo Stato Islamico: cristiani, ebrei e zoroastriani. Altre minoranze – sunniti, bahai, ahmadi – subiscono discriminazioni e spesso violenze. Anche buddisti e indù non sono riconosciuti, ma essi non sono fatti oggetto di violenza. Vivono però in una totale precarietà giuridica. Le minoranze riconosciute vivono come "protette", i loro appartenenti come "dhimmi", cittadini di seconda classe, soggetti a soprusi e privazione di molti diritti derivanti da una reale libertà di religione, costretti molte volte a manifestare sostegno alla politica del governo. La Chiesa cattolica, sia orientale (armena e caldea), sia latina, gode di una qualche libertà di culto. Ciò significa che essi hanno chiese dove radunarsi e riti a cui partecipare, ma non hanno alcuna possibilità di poter esprimere la propria fede fuori di tali luoghi e fuori dalle loro comunità. È proibita dunque ogni azione missionaria – bollata come proselitismo – e ogni espressione pubblica. Anche se il presidente Ahmadinejad vanta che la minoranza cristiana "gode di uguali diritti", le comunità sono ridotte a minoranze etniche ghettizzate.



LAOS

HMONG BRACCATI E UCCISI

Sebbene la Costituzione del Laos preveda la libertà religiosa, il governo restringe questo diritto, richiamandosi a una norma costituzionale che proibisce qualsiasi attività che provochi divisioni tra cittadini. Su questa linea il decreto del primo ministro n. 92 del 2002, sulla pratica religiosa, richiede l'approvazione del governo per quasi ogni attività religiosa (tra l'altro: fare proselitismo, stampare materiale religioso, comprare o costruire edifici di culto). Gravissima e sistematica la persecuzione contro i cristiani Hmong. Tredici sono stati uccisi alla fine di luglio 2007: numerosi si erano dati alla macchia e sono stati colpiti dopo una vera caccia all'uomo da parte dei soldati laotiani insieme a circa 200 soldati venuti dal Vietnam.

NORD COREA

UNICO CULTO AMMESSO QUELLO DEL LEADER

Gli ultimi due anni non si sono rilevati cambiamenti nel campo della libertà religiosa in Corea del Nord, anche se sono aumentate le aperture del regime comunista di Pyongyang nei confronti della Chiesa cattolica e dei missionari protestanti che, tramite opere umanitarie, riescono ad entrare con più facilità nel Paese. Permane tuttavia il ferreo divieto di praticare la religione. In Corea del Nord è permesso soltanto il culto del leader Kim Jong-Il e di suo padre Kim Il-Sung. Il regime ha sempre tentato di ostacolare la presenza religiosa, in particolare di buddhisti e cristiani, e impone ai fedeli la registrazione in organizzazioni controllate dal Partito. Sono frequenti le persecuzioni brutali e violente nei confronti dei fedeli non iscritti e di coloro che praticano l'attività missionaria. Da quando si è instaurato il regime comunista nel 1953, sono scomparsi circa 300 mila cristiani e non vi sono più sacerdoti e suore, forse uccisi durante le persecuzioni. Attualmente sono circa 80 mila coloro che nei campi di lavoro sono sottoposti a fame, torture e perfino alla morte. In Corea del Nord vi sono 51 categorie sociali, decise dallo Stato: coloro che praticano una fede non controllata dal governo sono a priori negli ultimi posti, con meno opportunità per l'istruzione ed il lavoro, non ricevono sussidi alimentari e sono costantemente vittime di brutali violenze.

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

Sono più di sessanta le nazioni finite nella lista nera dell'Acs (Aiuto alla Chiesa che Soffre) per gravi violazioni del diritto alla libertà religiosa dei propri cittadini. Leggi repressive, pratiche discriminatorie, violenze di gruppi di fanatici, tolleranza se non addirittura incoraggiata dalle autorità, conflitti locali a connotati etnici disegnano un quadro mondiale davvero allarmante, di cui i massacri di cristiani in India o la repressione dei monaci tibetani da parte del governo di Pechino rappresentano, purtroppo, solo la punta dell'iceberg. La circostanza denuncia la gravità della situazione mondiale è fotografata, come ogni anno, dall'ottava edizione del "Rapporto 2008 sulla libertà religiosa nel mondo", che è stato presentato ieri a Roma e – in contemporanea – in Francia, Spagna e Germania ed è frutto di un intenso

lavoro di raccolta, scavo e verifica delle informazioni sui singoli Paesi. Dal rapporto emerge con drammatica chiarezza che a una parte consistente degli abitanti della Terra non è consentito praticare in pubblico o anche in privato il proprio credo, di manifestarlo, di diffonderlo o anche di cambiarlo senza incorrere in vere persecuzioni che mettono a rischio anche l'incolumità personale e della propria famiglia. Il denso volume (quasi 600 pagine di documenti da cui sono tratte le schede di queste due pagine), pur essendo promosso da un'organizzazione cattolica, prende in esame le violenze compiute contro i fedeli di tutte le religioni.

L'Asia il continente in cui sono concentrate le maggiori restrizioni ai culti: dall'Arabia Saudita alla Cina

La questione è esaminata sotto vari aspetti: dal punto di vista della legislazione vigente (che limita parzialmente o del tutto la libertà religiosa o che prevede discriminazioni per certe categorie di fedeli), dei comportamenti pratici di governi, autorità locali e forze di polizia, delle minacce che alla libertà di culto vengono portate dall'intolleranza di parte della popolazione o da gruppi terroristici organizzati verso le minoranze religiose.

Grande imputata sembra essere l'Asia. È nel Continente più grande che, dalla regione mediorientale a quella dell'Oriente estremo, si concentrano per intensità e numero gli attentati più gravi alla libertà religiosa. Un capitolo consistente del dossier riguarda i Paesi che, in Asia come in Africa, hanno adottato la legge islamica come legge fondamentale dello Stato. Il caso dell'Arabia Saudita, moderata in politica estera quanto durissima nella politica interna, è particolarmente esemplare. Nella patria di Maomet-

to, infatti, è impossibile qualsiasi pratica religiosa non musulmana, anche privata. E il possesso di simboli religiosi come un crocifisso o una Bibbia viene punito con durezza.

Ai lavoratori stranieri presenti sul territorio arabo viene negata ogni tipo di assistenza religiosa, anche perché si proibisce l'ingresso di ministri di altri culti. Sul rispetto di queste regole vigila un'inflessibile polizia religiosa, spesso autrice di abusi, arresti sommari e torture. A farne le spese sono anche i musulmani non sunniti.

In altri Paesi islamici, come l'Afghanistan o l'Iran, invece, sono tollerate forme più o meno pubbliche di altre confessioni (non tutte), ma è vietato il proselitismo, mentre i convertiti all'Islam ad altre religioni vengono accusati di apostasia e rischiano la condanna a morte, spesso inflitta da persone del loro stesso ambito familiare. Particolarmente perseguitati sono in questi

Paesi i culti islamici di minoranza, considerati non ortodossi. Segnali di involuzione in senso integralista arrivano dal Pakistan e dall'Indonesia e dall'Eritrea. Mentre nell'Iraq liberato da Saddam si stanno verificando deportazioni e trasferimenti coatti di fatto.

Un'altra categoria, infine, riguarda nazioni come l'Etiopia o le Filippine in cui vige ufficialmente la laicità di Stato e la libertà religiosa ma nelle quali gli scontri tra gruppi etnici e religiosi (in queste nazioni non si contano le aggressioni islamiche contro i cristiani) impediscono nei fatti un libero esercizio del culto.

NIGERIA

LA SHARIA IN UN TERZO DEL PAESE

La Costituzione nigeriana riconosce la libertà di religione. Tuttavia, a partire dal 2000, dodici Stati settentrionali dei 36 della federazione nigeriana hanno cominciato ad applicare i principi della sharia (la legge coranica). Le norme civili e penali della legge coranica non si applicherebbero ai credenti delle altre religioni, ma nei fatti non è così. I più diffusi atti di intolleranza e discriminazione religiosa sono quelli lamentati dalle varie comunità cristiane presenti negli Stati più islamizzati. Essi comprendono: false accuse di blasfemia contro l'islam in seguito alle quali studenti o docenti cristiani sono costretti ad abbandonare la scuola; divieti di costruire edifici di culto e cimiteri cristiani; rapimenti e conversioni forzate di adolescenti; intimidazioni e minacce di morte ai musulmani che si convertono al cristianesimo. Fra il 18 e il 24 febbraio 2006 la Nigeria è stata percorsa da violenze interreligiose che hanno causato almeno 157 morti.

MYANMAR

LA GIUNTA BLOCCA I DIRITTI UMANI

Nel Myanmar la situazione della libertà religiosa e dei diritti umani nel 2007 ha subito un netto peggioramento. Tra agosto e settembre monaci buddisti si sono messi a capo di un movimento pacifico contro i soprusi e le politiche repressive del regime militare che dal 1962 regge il Paese con il pugno di ferro. Seguendo i monaci, sono scesi in piazza migliaia di cittadini e a fine settembre la giunta, non potendo tollerare oltre, ha dato il via ad una feroce repressione che ha colpito in modo particolare i bonzi e i monasteri buddisti. L'attuale governo militare, il "Consiglio di Stato per la pace e lo sviluppo", guida il Paese senza una costituzione dal 1988. La libertà religiosa non è garantita da nessuna legge e i gruppi religiosi registrati presso le autorità possono formalmente praticare la loro fede. Nei fatti, la giunta impone forti restrizioni e controlla strettamente le attività di tutte le comunità, al fine di accertarsi che non si parli di diritti umani o democrazia.